



il rombo

“il Rombo”, ovvero radio – naja degli artiglieri pratesi

N° 137

2 marzo 2018

la mia giornata del ricordo

Era l'11 Novembre del 1946, eravamo alla stazione dei treni. Quel giorno a Fiume pioveva. Quel giorno partivamo, partivamo per Torino, città mai conosciuta, mai vista e della quale avevamo tanto sentito parlare. Ci viveva la zia Tini da anni e, a Torino, sarebbe stata la nostra nuova residenza. Ce ne andavamo in sordina, niente saluti e pianti alla stazione, era tutto “già” successo prima, altrove. Non sapevamo ancora, non ci rendevamo conto che non abbandonavamo solo un posto, una città, la casa dove avevamo vissuto fino a quel giorno ma abbandonavamo famigliari, amici, la nostra scuola, il nostro mare, il nostro monte Maggiore e tanto, tanto di più... quello che eravamo e che non saremmo state mai più. Non doveva e non avrebbe fatto male per molto, molto tempo ancora. Eravamo come dire, sotto anestesia. Non mi ero svegliata a Torino, non quando faceva troppo freddo e pensavo solo a cercar di scaldarmi, non quando stavamo abbracciate, io e Ina, nello sgabuzzino senza finestre di Corso Re Umberto e non quando dovevo dormire in brandina con papà, alle casermette, in camerata degli uomini. Non quando vestivo gli scarponi da militare americano tutti e due dello stesso piede e a scuola, le ragazzine torinesi elegantemente vestite, mi guardavano stranamente.

Non faceva male quando, infettate dalla scabbia, andavamo in giro per la città, dipinte di giallo e puzzolenti per la pomata di cui eravamo impregnate.

Certamente non doveva quando vivevo nel mio paradiso personale con Dusan e poi con i bambini. E non quando combattevo le mie battaglie in terra straniera. Non quando vedevo la sofferenza dei miei genitori. Non era ancora venuto il momento!

Ecco mi sono accorta che ero uscita dall'anestesia il giorno che Dusan se ne è andato perché ha cominciato a far male, tanto male ed ancora di più quando pensavo a mamma e papà. Ora di tempo ne avevo, non più responsabilità, ero arrivata al traguardo, mi potevo crogiolare nei ricordi, nei rimpianti di quello che avrebbe potuto essere e che non era stato e finalmente poteva far male.

Quel giorno piovigginoso di Novembre del 1946, siamo saliti sul treno. Nello scompartimento c'era già un ragazzo, doveva avere qualche anno più di noi, mi dispiace non ricordarmene il nome. Ci siamo fatti buona compagnia ed a Venezia, durante lo scambio di Mestre, eravamo scesi, e lui ci aveva offerto un bicchierino di grappa, era il primo grappino della nostra giovane vita ed era il nostro primo giorno da esuli.

Ed ora l'anestesia è evaporata completamente e fa' male e non solo il 10 di Febbraio, giorno del ricordo tardivamente decretato dai nostri governanti, duole sempre ogni giorno. Forse dorrebbe meno se fossi in Italia il 10 di Febbraio, a ricordare insieme ad altri come me. Qua a Deerfield Illinois sarò sicuramente la sola!

E come dice mio cugino Gino di Milwaukee: ma guarda un poco cosa ne ga' toca'!

Mirella Tainer

In questa sua splendida lettera mandata in occasione della “Giornata del ricordo”, l'amica Mirella Tainer si rammarica di non essere in Italia almeno il 10 febbraio convinta che questo le avrebbe reso meno doloroso il ricordo della terra d'origine. Con quello che s'è visto in giro (targhe imbrattate con stelle rosse, cori e striscioni filo titini) quell'anniversario le sarebbe staato più amaro.

A VAIANO PER FESTEGGIARE LE NOSTRE DONNE

Sabato 10 Marzo il Gruppo Alpini di Vaiano per ricordare la "Festa della donna" con la tradizionale

PIZZATA

a cui siamo tutti invitati e alla quale parteciperemo numerosi come sempre . Ne vale la pena. Il ritrovo è fissato alla "Pizzeria della Badia di Vaiano" alle ore 21,00.

Per prenotare chiamate uno dei seguenti numeri telefonici: 3460098582; 3348799204; 3387821246

L'amico De Nicola ci ha inviato il seguente invito:

Carissimi amici artiglieri,

su proposta del Consiglio Direttivo del 67° Club Frece Tricolori 'Mario NALDINI' in merito all'adozione di una iniziativa per ricordare in modo appropriato il socio Sergio DENTI protagonista dell'ultima azione della X MAS, esemplare punto di forza della Federazione Nazionale Arditi d'Italia che nel corso dei suoi anni ha dato impulso alla vita delle nostre Associazioni, recentemente scomparso all'età di 93 anni, ho ritenuto doveroso magnificare una funzione religiosa per il trigesimo della dipartita con tutti Voi, e sentito Padre SANDRO, benedettino del convento di Santa Maria Maddalena dei Pazzi, è stato concordato di officiare una 'Santa Messa in memoria del Comandante Sergio DENTI'.

Il rito sarà celebrato lunedì 12 marzo alle ore 11:00 nella Chiesa di Santa Maria Maddalena dei Pazzi corrente a Firenze in Borgo Pinti 60 all'angolo con via della Colonna.

Invito pertanto tutti Voi a partecipare con le rispettive Bandiere e Labari, auspicando una nutrita presenza.

Vogliate gradire cordiali saluti

Il Presidente del 67° Club Frece Tricolori 'Mario NALDINI'



Il pass. auto con cui la moglie di Matteo Renzi può circolare e parcheggiare ovunque nel territorio di Firenze è un diritto oppure un privilegio? La Giunta di Dario Nardella ha deciso di non chiarire. O, meglio, di fornire una risposta in cui si evita accuratamente di far sapere se alla base della **concessione** ci sia stata o meno una **richiesta** specifica di misure di protezione arrivata dalla prefettura. Una ricostruzione, quest'ultima, fornita dallo staff di Nardella nel pomeriggio del 20 febbraio scorso e successivamente smentita dalla prefettura. Nella sua replica al question time presentato dal consigliere di Fdi Torselli, però, l'assessore Federico Gianassi qualcosa ha spiegato. Nell'odierno consiglio comunale, il titolare – tra le altre cose – della Sicurezza urbana e Polizia municipale ha detto testualmente: "Il Comune di Firenze, sulla base di notizie e informazioni che ottiene da fonti attendibili, avanza una richiesta in relazione all'esigenza di sicurezza". A meno che la prefettura non venga definita una semplice "fonte attendibile", quindi, l'iniziativa di concedere un pass "istituzionale-sicurezza" al suv di Agnese Landini è partita direttamente da Palazzo Vecchio, come tra l'altro era già



emerso dal documento ufficiale della società concessionaria del tagliando, in cui si leggeva che la richiesta era partita dalla segreteria del sindaco.

Ma forse sono solo

fantasie

PAESE DA BARZELLETTA

Si sta parlando molto delle pene per i carcerati, che devono essere in funzione della riabilitazione degli stessi. Quindi rito abbreviato, lavori utili, permessi premio, sconti, riduzioni di pena, ecc. E i risultati li abbiamo sotto gli occhi. Secondo alcuni esistono altri sistemi, uno in particolare già praticato negli Stati Uniti . Al secondo reato raddoppio della pena, al terzo reato 30 anni. Anche se questo non fosse un sistema sicuro né imbattibile perché almeno leva i torno di tanti malandrini. In ogni caso servirebbe in Italia, Paese malato di buonismo, tolleranza, permissivismo e viltà cristiana. Pensiamo che il problema sia in realtà un altro: Il permissivismo esiste ma si manifesta sotto forma di sanzioni che raramente sono comminate perché la stragrande maggioranza dei delinquenti non viene catturata ed ogni qualvolta sono inferte regolarmente vengono cancellate da provvedimenti "svuota carceri" o più semplicemente da disponibilità a non mortificare la dignità dei rei (!) senza dimenticare che la pacatezza burocratica o la stessa tardità del nostro sistema giudiziario. Il punto principale che rende questo piacere un paese da barzelletta è l'assoluta certezza del diritto , meglio ancora dell'assoluta assenza della pena.

Cara professoressa

"Cara professoressa, ti parla la figlia di un appartenente alle forze dell'ordine". Così inizia la lettera indirizzata alla professoressa che a Torino, durante una manifestazione, aveva augurato agli agenti di morire. Lettera che forse abbiamo già letto tutti ma rileggiamola e facciamola soprattutto leggere ai nostri giovani. Sarà certo un insegnamento.

"Tu che gli urli 'dovete morire' - si legge nella lettera -, vedi ogni volta che mio padre si allaccia gli anfi e si chiude il cinturone ho davvero paura che qualcuno lo faccia morire. Forse tu non sai cosa vuol dire. Tu non sai cosa vuol dire vivere di turni, vivere di imprevisti, di compleanni in cui nelle foto ci sono tutti: tranne lui. Del pranzo di Natale che diventava freddo a forza di aspettarlo. Del cuscino vuoto accanto a mia madre. Del freddo, del sonno, del sangue sulla strada, degli insulti che gente come te ogni giorno rivolge a chi indossa una divisa".

"Cara professoressa - scrive ancora -, hai mai provato ad accarezzare la stoffa della giacca di un poliziotto o di un carabiniere? Sai non è di un cotone morbido, non è il lusso che tutti credono che lo Stato regali a quegli uomini e a quelle donne in divisa. Cara professoressa, tu sai che mentre auguravi a quei ragazzi la morte a casa c'erano i loro bambini che si erano appena addormentati che si aspettavano di vedere i loro papà il giorno dopo come tutti i giorni? Lo sai che c'erano madri, fidanzate e mogli che in quel preciso momento stavano pensando a loro? E stavano pensando se magari potevano avere troppo freddo là fuori?". .

"Non sono dei mostri come li dipingete. Ma sono persone. Le stesse persone - sottolinea ancora la lettera - che chiamate a tutte le ore se avete bisogno di aiuto, e loro anche se voi gli augurate la morte vengono ad aiutarvi: perché hanno giurato di esserci, e quella divisa che tanto odiate rappresenta anche questo". Una rabbia e un augurio di morte, spiega ancora la lettera, che non trova giustificazioni nonostante l'operato di alcune 'mele marce' fra le forze dell'ordine: **"C'è chi della propria divisa ne fa un abuso - si legge -, come ovunque c'è la mela marcia e sono concorde nel punirlo adeguatamente secondo le leggi, ma non per questo bisogna augurare il male a tutti coloro che indossano una divisa. Perché io nonostante tutto non auguro del male a nessuno e mai lo farò, perché mi hanno insegnato il rispetto per la vita di tutti. Così, cara prof, ora vai e guarda negli occhi tuo padre e tuo marito, compagno, fidanzato che sia (se ne hai uno), guardali negli occhi e cerca solo di immaginare cosa si possa provare: a sapere che tanta gente come te augura la morte a quegli uomini che per noi sono la vita".**

Questa lettera l'abbiamo già letta tutti ma rileggiamola tanto è significativa, e soprattutto facciamola leggere ai nostri ragazzi affinché colgano il valore di certe situazioni e possano focalizzare realtà che spesso, ahinoi, sfuggono per colpa della generalizzata acriticità mentale ormai generalizzata, nonché della velocità e per la superficialità dei mezzi di comunicazione. La storia di Lavinia Flavia Cassaro ci dice molto della nostra scuola e ci dà molte indicazioni sulle ragioni per cui la violenza, nelle nostre scuole, sia una emergenza continua. Che è diventata quasi normalità. Se dai un brutto voto a mio figlio, vengo a picchiarti. Se mi dai fastidio, insegnante, ti tiro addosso il cestino della carta straccia. O ti accoltello. Se decido che tu, mio compagno di classe, sei uno sfigato, io e gli altri bulli ti massacriamo di botte e ti umiliano. Poi mettiamo il video su You Tube.

Una maestra che augura la morte ai poliziotti, cosa mai potrà insegnare ai suoi studenti? Insegna amore e cura? E' assai improbabile. E colpisce che Lavinia Flavia Cassaro, la "centrosocialista anti-tav" che augura la morte dei servitori di uno stato di cacca che tratta male quelli e passa lo stipendio a tanti come lei, chiami i bambini delle elementari «studenti», invece che «allievi».

Come se fossero già adolescenti. Pronti per cosa? Forse la democrazia, quella trotkista delle fucilate a chi non la pensa come te. L'insegnante è una figura di riferimento. Se è bravo, diventa un modello. E' impossibile scindere la personalità dell'insegnante dal modo in cui insegna. Una maestra che invoca la violenza e perfino la morte dell'avversario, non può certamente trasmettere il valore della tolleranza e della dignità della persona, che è il fondamento della nostra civiltà.

In ogni caso la "piazzata" (solo perché avvenuta in una piazza) ha dato vita a tante reazioni. Sia da parte dei *benpensantiradicalchic* convinti che è «Triste augurare la morte ai poliziotti, ma non è sbagliato: loro stanno proteggendo i fascisti, e potrei trovarmi a doverli combattere» e sia soprattutto da parte delle cosiddette autorità che a cominciare da Renzi richiedono severi provvedimenti nei confronti della folle pasionaria. Addirittura il licenziamento. Ma tranquilli, il posto non lo perderà.

Infatti anche se la Miss Italia attuale ministro dell'educazione o il suo successore trovassero il coraggio di chiedere un'azione del genere salterebbe immediatamente fuori il solito magistrato garantista (de rei) che boccherebbe il provvedimento perché "anticostituzionale", o "classista", o "favorevole alla diversità di genere", o "oppressiva della creatività" ed altre amenità del genere, se non per "vizio di forma". Con buona pace di tutti.

Il rombo /4

*E non dimentichiamoci neppure “Taste 2018” al Salone del gusto targato Pitti
Immagine che si terrà alla Stazione Leopolda fra il 1° ed il 12 marzo.
Ovvero*

il Cioccolato Militare arriva sul mercato: ecco il dadone vintage

Packaging originale delle Forze Armate e ricetta storica esclusiva, formulata con il partner Istituto Chimico Farmaceutico Militare: cui molti italiani ricordano legato alla leva, arriva sul mercato, grazie a Fonderia toscana conosciuta per i suoi prodotti “organic”. La linea di prodotti presentata alla prossima edizione di Taste, il salone del gusto targato Pitti, che si svolgerà alla Stazione Leopolda dal 10 al 12 marzo 2018.

Fonderia del Cacao, Chimico Farmaceutico commercializza la



già partner dell'Istituto Militare, produce e linea Cioccolato Militare. Un incarico di prestigio che riconosce all'azienda con sede a Calenzano (Firenze) capacità e struttura per produrre prodotti salutari e di alta qualità. E motivo di orgoglio patriottico, tanto più che le vendite della linea “Cioccolato Militare” consentiranno di contribuire al finanziamento dello Stabilimento Chimico Farmaceutico Militare di Firenze, impegnato nella produzione di farmaci “orfani” sui quali l'industria privata non investe per scarsi margini di profitto.

Qualità ed energia, il Cioccolato Militare è un fondente al 70% e si presenta avvolto nella confezione storica delle Forze Armate, pensato oggi per esigenze di utilizzo in diversi formati: il “cubo” da 50g, 100g e la tavoletta da 200g. Completano la linea i cioccolatini da 5g ciascuno, disponibili anche in uno speciale astuccio di metallo, come si usava una volta ed una crema spalmabile, anche questa in tubetto di alluminio per l'uso sportivo.

Il cioccolato militare è usato dall'esercito come parte della razione giornaliera fin dal 1937. Queste razioni di cioccolato furono introdotte per la prima volta negli Stati Uniti, sia per migliorare il morale delle truppe, sia come razione d'emergenza energetica e soprattutto facilmente trasportabile. Il cioccolato è tuttora utilizzato nelle missioni della NASA, come cibo gustoso, molto energetico e leggero per quanto riguarda il peso, caratteristica fondamentale per le missioni spaziali. I prodotti della linea saranno acquistabili nei migliori punti vendita specializzati, attraverso i canali ufficiali delle Forze Armate e online.

Un incarico di prestigio che riconosce all'azienda con sede a Calenzano (Firenze) capacità e struttura per produrre prodotti salutari e di alta qualità. E motivo di orgoglio patriottico, tanto più che le vendite della linea “Cioccolato Militare” consentiranno di contribuire al finanziamento dello Stabilimento Chimico Farmaceutico Militare di Firenze, impegnato nella produzione di farmaci “orfani” sui quali l'industria privata non investe per scarsi margini di profitto.

Qualità ed energia, il Cioccolato Militare è un fondente al 70% e si presenta avvolto nella confezione storica delle Forze Armate, pensato oggi per esigenze di utilizzo in diversi formati: il “cubo” da 50g, 100g e la tavoletta da 200g. Completano la linea i cioccolatini da 5g ciascuno, disponibili anche in uno speciale astuccio di metallo, come si usava una volta ed una crema spalmabile, anche questa in tubetto di alluminio per l'uso sportivo.

Il cioccolato militare è usato dall'esercito come parte della razione giornaliera fin dal 1937. Queste razioni di cioccolato furono introdotte per la prima volta negli Stati Uniti, sia per migliorare il morale delle truppe, sia come razione d'emergenza energetica e soprattutto facilmente trasportabile. Il cioccolato è tuttora utilizzato nelle missioni della NASA, come cibo gustoso, molto energetico e leggero per quanto riguarda il peso, caratteristica fondamentale per le missioni spaziali. I prodotti della linea saranno acquistabili nei migliori punti vendita specializzati, attraverso i canali ufficiali delle Forze Armate e online.

La burianetta

Gli isobaromanti l'avevano annunciato con gran clamore di Tg e lanci mediatici: era in arrivo dalla **Siberia** il vento gelido chiamato **Burian**, talmente raro e sconosciuto che esiste da secoli nel nostro lessico la parola “**Buriana**” col significato di tempesta fredda (e la parola triestina “bora” ha la stessa etimologia).

Effetti? Brusco calo delle temperature, neviccate anche in pianura e ghiaccio. Fenomeni normali, qui, in inverno. E invece alé: allarmi, scuole chiuse, protezione civile in azione, servizi su **Roma** incipriata di neve come se fosse la capitale del **Sudan**.

Se riescono a sbagliare l'entità delle precipitazioni ieri su oggi – pensavo – figurati cosa valgono le loro previsioni su stagioni intere, i loro vaticini proiettati nei decenni, della serie nel 2050 potrebbe capitare... e giù quadri impressionanti di glaciazioni, innalzarsi di mari, avanzar di deserti ed ogni sorta di biblici flagelli.

Tutta roba, fra l'altro, già capitata e ricapitata nei quasi 5 miliardi d'anni di vita del nostro pianeta, dei quali la presenza umana occupa mezzo millesimo. La poca differenza che corre fra l'homo sapiens di **Cro-Magnon** e gli insipidi “isobaromanti” dimostra che le mutazioni dovute all'uomo solleticano appena la nostra casapalla, avvezza a ben altro: un'altra eruzione del **Krakatoa** o del **Pinatubo** (già avvenute) varrebbe da sola l'esplosione di tutto l'arsenale atomico mondiale.

Credevano di metterci paura? L'aspettavamo a piè fermo, il gelo. Siamo di razza subalpina, noi bogianen, mica ci lasciavamo illudere da un inverno fin qui benevolo, che in collina ci sono già le gemme alle siepi. A fa freid? Sota con la bagnacaoda.

collino@cronacaqui.it

MESSAGGIO DEL DELEGATO REGIONALE

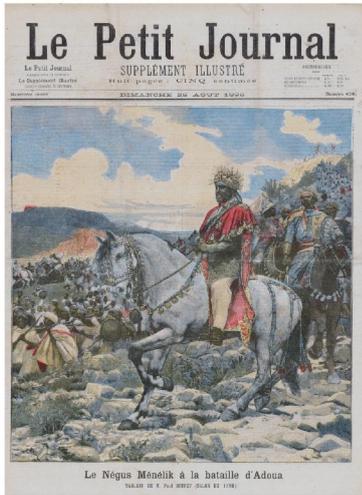
Cari Colleghi Artiglieri, nei giorni 15-18 Aprile p.v., si svolgerà a Roma il Consiglio Nazionale.

Come ogni anno Vi invito a farmi pervenire entro la fine di Febbraio gli argomenti che volete siano portati in discussione. Grazie della collaborazione e cordiali saluti. Andrea Breschi.

EFEMERIDI DI STORIA

Non c'è in Italia città, paese o borgo anche piccino che non abbia dedicato un viale, una piazza una strada, un monumento ad Adua, la cittadina del Tigré che tanti fantasmi evoca nella nostra storia nazionale. E' vero che Adua

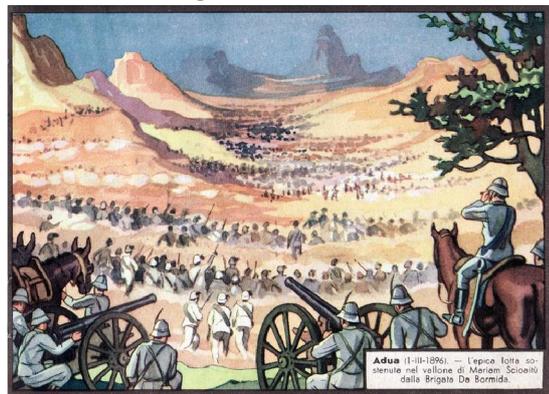
divenne toponimo in mezza Italia in consonanza con un momento glorioso della Campagna d'Abissinia quando la città era stata presa dalle truppe del Maresciallo De Bono, quasi a voler rivendicare la vittoria in un luogo che era stato tragico per noi giusto centoventi due anni fa, il 1° di marzo del 1896. Un scelta che purtroppo non cancella le onte del passato ma riporta in ogni caso alla mente una della più mortificanti fra le tante nostre sconfitte. Giusto centoventidue anni fa si combatté infatti la battaglia di Adua o Abba Carima tra le forze italiane comandate dal tenente generale Oreste Baratieri e l'esercito abissino del negus Menelik II. Gli italiani subirono una pesante sconfitta, che arrestò per molti anni le ambizioni coloniali sul corno d'Africa. Fu il momento culminante e decisivo della guerra di Abissinia ma fu soprattutto la dimostrazione testimonianza della mediocrità dei nostri alti comandi in cui erano stati infilati, per non scontentare nessuno, ufficiali provenienti dall'Esercito Sardo-piemontese, e dagli altri eserciti pre-unitari (borbonico, toscano e del Lombardo-Veneto che avevano rinnegato le loro origini austriacanti).



Di fronte alle due sconfitte, quella dell'Amba Alagi e di Maccalé le pressioni su Baratieri perché prendesse decisamente l'offensiva contro Menelik divennero ancora più pressanti. Per oltre un mese le discussioni nel comando italiano (iniziava la serie di *esperienze democratiche* tanto

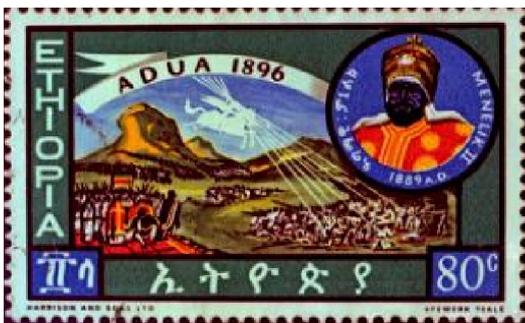
care ai nostri poco responsabili alti comandi che vedrà l'apoteosi a Cefalonia) su quale strategia adottare per contenere e respingere l'esercito abissino furono serrate. Alla fine, come spesso accadeva nei comandi italiani, prevalse un compromesso tra coloro che propugnavano una difesa ragionata della colonia e quelli che, ritenendo irrisoria la forza militare abissina, spingevano per un'offensiva risolutiva nel cuore del Paese nemico. La campagna che si andava preparando sarebbe stata una ricognizione offensiva, termine tanto usato nella pubblicistica militare ottocentesca, specie italiana, quanto privo di reale significato, verso le posizioni di Menelik per costringerlo, si sperava, a riportare l'esercito nell'interno.

Il 29 febbraio Baratieri emanò l'ordine di operazioni per la campagna. Le forze italiane furono suddivise in quattro colonne: all'ala destra la brigata Dabormida, al centro la brigata Arimondi e più indietro la brigata di riserva del colonnello Ellena; alla sinistra, infine, la brigata indigena Albertone. A complicare la già complessa natura del movimento venne la scarsa conoscenza che si aveva dei luoghi attraverso i quali si sarebbe dovuto marciare; Baratieri distribuì ai suoi comandanti una cartina, pare schizzata da lui stesso, molto sommaria e con diverse imprecisioni che certo non facilitò lo svolgimento delle operazioni. Partendo dai rispettivi accampamenti le brigate, con una marcia notturna, si sarebbero dovute ricongiungere



formando un fronte tra il monte Esciasciò a nord e il Semaiaa a sud, schierandosi: Dabormida sul colle Rebbi Arienni, Arimondi ed Ellena sullo stesso colle Rebbi Arienni, Albertone sul colle Chidane Meret. Una disposizione semplice

che nelle intenzioni, basate non si sa bene su quale interpretazione dei fatti, avrebbe attirato l'esercito di Menelik, o almeno la sua retroguardia, verso un'inevitabile sconfitta. Secondo le valutazioni italiane, infatti, di fronte alle colonne non c'erano più di 30.000 Abissini, demoralizzati e a corto di provviste: un compito agevole per i 14.000 fanti italiani e le loro armi moderne. I fatti saranno ben diversi, a cominciare dalla differenza tra la mappa di Baratieri e la realtà del terreno. La marcia della brigata Albertone, formata in grande maggioranza da truppe indigene più a loro agio su quelle montagne, fu più spedita delle altre brigate e ben presto si trovò a precederle. Questo di per sé non avrebbe avuto conseguenze gravi se i sentieri centrali e meridionali che



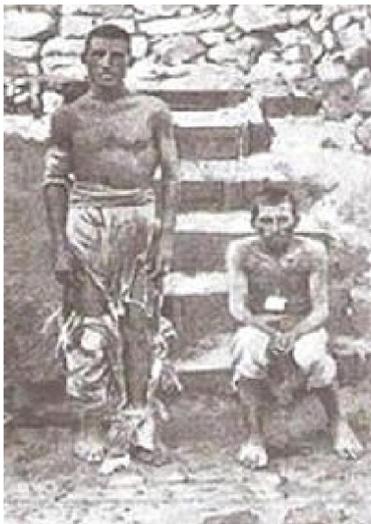
conducevano agli obiettivi stabiliti, diversamente da quanto pensasse Baratieri, non avessero finito col ricongiungersi. L'imprecisione della carta e gli incerti di una marcia notturna costrinsero quindi la colonna di Arimondi, e conseguentemente quella di Ellena, a fermarsi per lasciar sfilare quella di Albertone che iniziò a distanziarsi. Tra la brigata Albertone e il resto del corpo di spedizione si apriva un vuoto che non sarebbe più stato riempito; inoltre la brigata Albertone doveva schierarsi sul colle Chidane Meret: questo, in effetti, non si trova dove lo posiziona la carta di Baratieri, ma molti chilometri a sud-ovest. Spinto forse dall'ansia di combattere o sollecitato dalle guide Albertone,

il rombo / 6

senza chiedere ulteriori istruzioni né informare Baratieri, decise di raggiungere la posizione che doveva nominalmente occupare e non di restare su quella che logicamente gli competeva: il monte Erarà. La distanza tra le brigate divenne così abissale: la brigata indigena alle 6 aveva già raggiunto il "vero" Chidane Meret, schierandosi nel triangolo tra il Chidane Meret, il colle Adi Vecci e le pendici del Semaiaata, mentre alla stessa ora le altre tre brigate erano ancora ferme al colle Rebbi Arienni. Nelle sue memorie Albertone dirà che in quel punto egli contava di riunirsi con le altre brigate: quale fosse il motivo di questa sua convinzione, le cose andarono ben diversamente. Gli Abissini, informati dalla popolazione dei movimenti italiani, non si fecero prendere di sorpresa. Subito attaccarono Albertone, travolgendo la sua avanguardia e costringendo al ripiegamento anche la seconda linea; nel frattempo i guerrieri iniziarono ad infiltrarsi nello schieramento italiano attraverso sentieri di montagna noti solo a loro. Poco prima delle 7 Albertone, preoccupato dalla piega presa dagli avvenimenti, stilò un messaggio per Baratieri chiedendogli di intervenire. In quel momento, però, Baratieri di fatto aveva già perduto il controllo della battaglia. Secondo le sue memorie egli intendeva schierare le brigate Dabormida e Arimondi una a fianco all'altra tra monte Raio e monte Bellah, con la brigata Ellena di riserva. Dabormida ha portato con sé nella tomba l'ordine di Baratieri, anche perché non lo rivelò nemmeno ai suoi collaboratori. Tre le versioni: attestarsi (come sostiene Baratieri) sul monte Bellah collegandosi con Arimondi; prendere sul fianco gli Abissini attaccandoli dal Diriam; oppure soccorrere Albertone muovendo contro il campo abissino nella valle Mariam Sciauitù. In realtà Dabormida non fece nulla di tutto questo. Si infilò nella valle Mariam Sciauitù, cercando anche di prendere contatto con la brigata indigena, distaccando un battaglione sul monte Diriam. Ma, arrivato verso le 9, Dabormida trascorse un'ora e mezza fermo ad aspettare: che cosa non si sa, comunque furono gli Abissini ad



Sull'infanteria dei Ghèbi imperatore di Abissinia. Essi sono italiani presi dagli Abissini ad Ades.



andargli incontro e per le 10 e 30 la sua brigata era già praticamente tagliata fuori sia da Albertone che da Arimondi. Gli Abissini, infatti, erano persino giunti su quello stesso monte Bellah che Dabormida avrebbe dovuto occupare, almeno nelle intenzioni di Baratieri. Gli ordini dati ad Arimondi, invece, sono noti, ma non per questo appaiono logici: Baratieri verso le 7 ordinò ad Arimondi di prendere il posto di Dabormida sul colle Rebbi Arienni, cosa impossibile fino a che la brigata di Dabormida non l'avesse lasciato libero. Solo alle 8 Baratieri ordinò effettivamente ad Arimondi di occupare il monte Raio, secondo l'idea originale. Le brigate centrali entrarono in combattimento già prima delle 10, quando ormai la brigata Albertone stava sparando le ultime cartucce. I soldati attendevano l'arrivo degli Abissini, preannunciati dalla colonna di fuggitivi: potevano intravedere grandi masse di nemici valicare le colline, scomparire per poi riapparire più vicine e così vicini agli Ascari in fuga da rendere impossibile il tiro dei cannoni. La brigata Arimondi, schierata frettolosamente dal suo comandante, si trovava appesa al monte Raio: un appiglio insicuro visto che era rimasta scoperta a destra e a sinistra nessuno l'avrebbe protetta mai. Il nemico attaccò la brigata da ogni parte, travolgendo la linea di fuoco nel giro di un paio d'ore: a mezzogiorno Arimondi era morto e i resti della sua brigata in disordinata fuga. Ellena si trovò impegnato quasi contemporaneamente ad

Arimondi, perché gli Abissini, passando a nord e a sud della zona montagnosa, avevano aggirato le posizioni italiane, persino passando sotto il monte Raio. Quella di Ellena era la brigata più robusta delle quattro, anche se aveva distaccato unità e rinforzi: forse non avrebbe potuto fermare l'avanzata nemica, ma certo non ne ebbe nemmeno il tempo. Ormai la coesione tra i reparti, già messa in crisi dalle improvvise istruzioni di Baratieri, era del tutto scomparsa. Nel pomeriggio ogni resistenza coerente era cessata: numerosissimi piccoli gruppi di truppe combattevano ancora senza speranza, completamente circondati o arroccati sulle cime dei monti, mentre il resto del corpo di spedizione era in ritirata inseguito dai cavalieri Galla.

Il caos impedì persino di dare l'ordine di ritirata: del resto Baratieri non aveva dato disposizioni per le linee di ripiegamento. Ognuno fuggì come poteva, facilitando il compito degli inseguitori.

Quando in maggio le nostre truppe arrivarono sui luoghi della battaglia per seppellire i cadaveri, ben 1.500 dei 3.025 corpi ritrovati giacevano fuori dell'area della battaglia, uccisi durante la ritirata. Morirono circa 5.900 tra Italiani e Ascari. Maggiore il numero dei morti abissini, forse attorno i 10.000 caduti, ma la vittoria di Negus Menelik era stata indiscutibile.



LA GUERRA ERA "SENTITA"?

<<Addio padre e madre addio, / cfe per la guerra mi tocca dipartiz; /
ma chefu triste il mio destino, / che per l'Italia mi tocca morir.
Quando fui stato in terra austriaca / subito l'Ordine a me l'arrivò/
si dà l'assalto la baionetta in canna, / addirittura un macello diventò.
E fui ferito, ma una palla al petto, / e i miei compagni li vedo a fuggir/
ed io per terra rimasi costrelto / mentre quel chiodo lo vedo a venir/
"Fermati o chiodo, che sto per morire, / pensa a una moglie che piange per me" /
ma quell'infame col cuore crudele / col suo pugnale morire mi fè./
Voi care mamme che soffrite così tanto, / per allevare la bella gioventù /
nel cuor vi restano lacrime e pianto /pei vostri figli che muoiono qui/
Sian maledetti quei giovani studenti / che hanno studiato e la guerra voluto /
hanno gettato l'Italia nel lutto, / per cento anni dolor sentirà/

("Addio padre", canto di trincea)

Si dice che la Grande Guerra sia stata un evento "sentito", popolare e partecipato, che nella storia dell'Italia posttrionfale sia l'avvenimento che tutto il popolo abbia più condiviso e in cui si sia più profondamente immedesimato.

Si tratta di una ricostruzione virtuosa effettuata ex post soprattutto dal fascismo e poi "salvata" dall'Italia repubblicana essenzialmente come contrapposizione di immagine alla Seconda guerra, considerata una guerra fascista, impopolare ed imposta alla gente.

Che la guerra non sia invece "gradita" alla popolazione appare chiaro fin dal 1914, quando si scontra una chiossa minoranza di interventisti con la maggioranza di gente tranquilla (si può parlare di "maggioranza silenziosa" che proprio non ne vuole sapere. Sono decisamente contrarie le classi popolari, il partito socialista, la maggioranza giolittiana e i cattolici.

Che la guerra sia voluta solo da una infima minoranza lo dimostra ancora di più il comportamento dei cittadini - sia civili che in uniforme - durante il corso della guerra e anche dopo la sua fine.

La grande maggioranza dei cittadini del Regno è nel 1915 neutralista e non ne vuole sapere della guerra!. Non è possibile quantificare questo dissenso se non sulla base di alcuni "marcatori".

Il primo è costituito dalla posizione dei parlamentari. sicuramente quasi tutti i socialisti e i cosiddetti "giolittiani" sono neutralisti. Già solo i 420 biglietti da visita lasciati presso l'abitazione romana di Giolitti nei primi giorni del maggio 1915 testimoniano che la maggioranza parlamentare è contro l'intervento. Il numero potrebbe non essere significativo a causa del sistema elettorale maggioritario con cui è stata eletta la Camera: si può però ricorrere a un altro "indicatore" rappresentato dai risultati delle elezioni del 1919, tenute con sistema proporzionale. I partiti che avevano tenuto una posizione neutralista raggiungono più del 65% dei voti: non hanno diritto di voto le donne che sono nella loro schiacciante maggioranza contro la guerra, lo erano nel 1915 e lo sono a maggior ragione nel 1919.

Alle successive elezioni del 1921 le percentuali restano sostanzialmente invariate nonostante partecipino anche i cittadini delle cosiddette regioni "redente".

La guerra - si è visto - viene decisa con un vero e proprio colpo di Stato imposto da alcuni poteri forti (industriali e banchieri che miravano a far affari, ufficiali generali e superiore che ambivano far carriera)e supportato da una minoranza chiossa e violenta con cospicui finanziamenti esteri.



Per tutto il corso della guerra si hanno azioni di resistenza passiva ma anche vere e proprie manifestazioni e rivolte pacifiste. Scioperi e sommosse avvengono in molte città: fra gennaio e marzo 1916 a Firenze e in Emilia e Romagna, in aprile a Mantova.

Sono soprattutto i piccoli centri agricoli (che pagano più degli altri la coscrizione obbligatoria) che si agitano senza organizzazione o coordinamento in azioni spontanee e non violente che coinvolgono soprattutto le donne. E che vengono facilmente repressi dai carabinieri locali con l'appoggio dei latifondisti.

Secondo la Direzione generale di Pubblica Sicurezza fra il 1 dicembre 1916 e il 15 aprile 1917 si tengono circa 500 manifestazioni. Nel maggio 1917 si agitano Milano e altre parti della Lombardia e della Padania.



Il caso più noto ed eclatante è però quello di Torino (il Piemonte è una delle regioni più ostili alla guerra anche se la percentuale di renitenti e disertori fu bassissima rispetto alle regioni del Sud) dell'agosto 1917: il giorno 21 si ergono barricate e la forza pubblica spara, il 23 e 24 si hanno violenti scontri per tutta la città con l'impiego di armi pesanti, mitragliatrici, artiglieria e autoblindo.

Il giorno 25 la rivolta è soffocata nel sangue con 35 morti, di cui cinque donne e tre militari, e centinaia di feriti.

Per tutta l'estate del 1917 una divisione di cavalleria staziona in Piemonte e Lombardia per mantenere l'ordine pubblico e controllare gli scioperi. L'operazione repressiva fu diretta "con ferrea determinazione" dal generale Galeazzo Sartiara, anziano ufficiale in odore di massoneria immanicato coi Sajoia e coccolato dagli Agnelli

La situazione resta molto tesa per tutto l'anno: lo testimonia anche la presa di posizione di lord Cavan, il comandante del corpo di

spedizione inglese appena arrivato, che ribadisce con durezza che i suoi uomini non possano in alcun caso essere impiegati in operazioni di ordine pubblico.

Dopo la ritirata sul Piave tutte le autorità civili di Lombardia, Veneto ed Emilia sono costrette a cedere il potere a quelle militari.

Alla contrarietà "ideologica" alla guerra e ai disagi che essa provoca si sommano le informazioni che (nonostante il bavaglio ed il pugno di ferro di Cadorna e dei suoi eredi) filtrano dal fronte e che sfuggono alla pur pesantissima censura. Da qualche lettera e soprattutto dalle testimonianze dei feriti che rientrano o dei militari in licenza, la gente viene a conoscenza delle condizioni disumane in cui si trovano a vivere e morire i soldati italiani.

Viene sovente data protezione ai disertori, soprattutto in Veneto e in Tosca. Le autorità militari guardano con sospetto le popolazioni delle retrovie ma sono particolarmente dure con le comunità slovene e di lingua tedesca, per questo considerate piuttosto sbrigativamente come spie e potenziali agenti nemici. Gli abitanti di Timau, dell'Altopiano di Asiago e delle valli del Natison sono fatti sgomberare e disseminati per la penisola.

Come si è visto, è anche peggiore il trattamento riservato alla gente delle aree "liberate" nelle prime settimane di guerra, siano esse di lingua slovena, friulana o anche veneta: tutti sono sospettati di essere austriaci.

Dopo Caporetto gli austriaci non vengono accolti male, e non solo dai vecchi che ricordano il buon regime imperiale asburgico.

Naturalmente la massima disaffezione si verifica dopo la guerra, quando si cerca la forzata italianizzazione delle centinaia di migliaia di "nuovi italiani" appartenenti alle comunità tedesche e slave, ma quando si inferisce anche sugli italiani "non abbastanza italiani" o sospetti di simpatie per il passato regime. Diverse centinaia di persone sono internate nel dopoguerra nel solo Trentino con l'accusa di essere austriacanti o di avere tenuto comportamenti delatori durante la guerra.

Gil.One.



gli Athanatoi e le centosessantatré sfumature di partigiano

È quanto ci viene da pensare dando una scorsa all'elenco degli "enti, istituti, associazioni, fondazioni ed altri organismi" che ricevono contributi dal Ministero della Difesa. Associazioni che ci ricordano gl'immortali persiani visto che i loro associati devono esser immortali per esser sopravvissuti ad eventilonantissimi nel tempo. Ma tant'è.



Ecco alcune delle associazioni che lo Stato foraggia e di cui si sente parlare solo il 25 Aprile. Anpi, Anvrg, Aicvas, Anvcg, Aned, Anppia, solo per citarne alcune. Con molta probabilità solo gli iscritti, vedendo queste sigle, sapranno riconoscere le associazioni di cui stiamo parlando: "Associazione Nazionale Partigiani Italiani", "Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti", "Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra", "Associazione Nazionale Ex Deportati", "Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti".

C'è chi strabuzzerà gli occhi quando leggerà che il primo acronimo sta per "Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini". Ovviamente non si tratta di un'associazione di mummie del 1861, bensì dei reduci della divisione italiana in trincea dal '43 al '45 con i partigiani in Jugoslavia.

I suddetti acronimi appartengono all'immensa galassia delle associazioni combattentistiche che godono di stanziamenti pubblici annuali predisposti dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, dai ministeri della Difesa, dell'Interno e dell'Economia. A mettere in cassaforte il tesoretto ci ha pensato lo Stato inserendole nella legge di stabilità del 2014: «Per il sostegno delle attività di promozione sociale e di tutela degli associati svolte dalle Associazioni combattentistiche - si legge nel testo - è autorizzata la spesa di euro 1.000.000 annui per ciascuno degli anni 2014, 2015 e 2016».

Scorrendo l'elenco delle associazioni d'arma che ricevono il sostegno abbiamo scoperto che gli artiglieri hanno fatto un notevole passo avanti ricevendo un supporto superiore a quello e

classificandosi al primo posto della graduatoria delle associazioni d'arma con l'attribuzione di 56.499 euro. La cosa non può che farci grande piacere sia perché è un riconoscimento dell'attività della nostra associazione e sia perché con le maggiori disponibilità finanziarie i vertici nazionali potranno intervenire direttamente negli impegni ad alto profilo nazionale (vedi ad esempio raduno naz., ecc.) senza caricare tutto il peso sulle strutture periferiche, delegazioni e sezioni in testa.

C'era una volta il Kekistan



Oggi vi racconto una clamorosa beffa goliardica che ha messo a nudo la prosopopea del "pensiero dominante", di chi è convinto di possedere la verità e di chi (i giornalisti faziosi e superficiali) gli fa eco. La burla è nata in **America**, durante la campagna elettorale di **Trump**.

Alcuni buontemponi, per sfottare chi lo demonizzava in tutti i modi, si sono inventati uno Stato inesistente, il **Kekistan**, con una bandiera verde che ricorda vagamente quella dei nazisti. Una bandiera satirica che vuole sbeffeggiare chi dà del neonazi o del fascista a chiunque non si allinei perfettamente al politicamente corretto della sinistra americana.

Il "meme" (lo scherzo telematico) riesce così bene là che viene ripreso in **Italia**. Alcuni troll lo sventolano a un comizio di **Salvini**, e i giornalisti nostrani ci cascano in pieno. Radio Popolare lancia: "Estrema destra, gli amici neri di **Matteo Salvini**". Poche ore dopo l'esca della fake new viene ingoiata con tutto l'amo da **Emanuele Fiano** (quello della legge contro i simboli fascisti) che sulla sua bacheca scrive: "condanniamo senza ambiguità la bandiera dell'estrema destra americana che ricalca simboli nazisti, sventolata al comizio di **Salvini**".

Abboccano anche le balene. La Repubblica titola: "E al comizio di **Salvini** in bella mostra la bandiera dei neonazi Usa". Il Corriere incalza: "**Milano**, al comizio di **Salvini** anche la bandiera con 4 K dei neonazisti Usa". Per non cascarci sarebbe bastato fare una ricerca su Google o Youtube, battendo la parola **Kekistan**. Ma la "notizia" era troppo ghiotta, l'occasione per demonizzare la destra era troppo allettante per perdere tempo a controllare. Che figura di ...!

M.C.

XXX Raduno Nazionale dell'A.N.Art.I

21-25 giugno 2018

PROGRAMMA GENERALE DELLE ATTIVITA'

Giovedì 21

Ore 09.30 Palazzo Municipale: Solenne cerimonia dell'arrivo del Medagliere Nazionale dell'Arma di Artiglieria e consegna al Sindaco della Città di Montebelluna

Ore 10.00 Palazzo Municipale – Sala Consiliare: Conferenza Stampa di presentazione del Raduno.

Partecipanti: Sindaco, Presidente Nazionale A.N.Art.I., Commissario Regionale, Presidente Comitato Organizzatore, Comandante Militare Provinciale, Rappresentante Unità Militare di Supporto, Addetto Stampa del Raduno, giornalisti accreditati, televisioni locali e provinciali, studenti, pubblico...

Ore 11.00 Nervesa della Battaglia: possibile visita al Museo della Battaglia del Solstizio.

Ore 17.00 Auditorium Biblioteca - Incontro con gli studenti delle Scuole partecipanti alla ricerca sul tema "La Guerra vista dagli Studenti del Territorio" e premiazione.

Partecipanti: Alunni dei vari cicli scolastici e genitori, Insegnanti e Dirigenti Scolastici, Sindaco, Presidente Nazionale A.N.Art.I., Autorità e Radunisti.

Venerdì 22

Cerimonie di omaggio ai Caduti nei vari Cimiteri/Sacrari con resa degli Onori.

In ciascuna delle cerimonie saranno presenti: Delegazioni dei vari Paesi, squadra di Artiglieri in Servizio con trombettiere, Rappresentanti dell'A.N.Art.I., Sindaci delle varie località con Gonfalone.

La semplice cerimonia prevederà: schieramento, onore ai Caduti con deposizione corona, eventuale rievocazione storica e scambi di oggetti-ricordo.

MATTINO:

Per la Delegazione Francese

Ore 10.00: Sacrario di Pederobba con la partecipazione della Fédération National de l'Artillerie (FNA);

Ore 11.30: Omaggio ai Caduti nel Monumento di Cornuda;

Per la Delegazione Inglese

Ore 10.00: Cimitero di Giavera del Montello con la partecipazione della Royal Artillery Association;

Ore 11.30: Omaggio ai Caduti nel cimitero di Tezze di Piave (Comune di Vazzola)

POMERIGGIO:

Ore 16.00: Omaggio ai Caduti presso il Monumento commemorativo dell'Isola dei Morti (Moriago della Battaglia);

Ore 17.00: Omaggio ai Caduti presso il Cimitero italiano di Fagarè (S. Biagio di Callalta)

Ore 17.00: Montebelluna – locali ex-Tribunale: inaugurazione Mostra di materiali, mezzi, documentazione e foto della 1^ Guerra Mondiale (apertura fino alla domenica pomeriggio);

Ore 18.00: Biblioteca - saluto del Sindaco alle Delegazioni estere (Sala Consiliare) – scambio di oggetti-ricordo

Partecipanti - Sindaco, Delegazioni estere, Presidente Nazionale A.N.Art.I., Commissario Regionale, rappresentanti della Stampa/tv, Autorità militari, Radunisti

Apertura Posto-Tappa in Corso Mazzini: registrazione, ritiro attestato di partecipazione e medaglia ricordo ed acquisto di oggetti ricordo (eventuale Annullo filatelico)

Nella giornata di Venerdì arrivo delle Bandiere di Guerra dell'Arma di Artiglieria e dei Reggimenti di Artiglieria terrestre e contraerea a Treviso, accolte da una rappresentanza dell'A.N.Art.I. e sistemazione presso la Caserma sede del 33° Rgt Guerra Elettronica "Falzarego",

SERA: a partire dalle ore 21.00: concerti di Bande locali e/o cori nelle Piazze della Città.

Sabato 23

MATTINO:

Ore 09.30: Cimitero di Follina (TV) – Partecipazione di una Delegazione A.N.Art.I. [con squadra di Artiglieri e trombettiere] alla cerimonia commemorativa dei Caduti da parte delle Delegazioni austriaca e ceca.

Ore 10.30 Nervesa della Battaglia – Cerimonia in Onore dei Caduti presso il Sacrario Militare del Montello.

Partecipanti: **Banda, Bandiere di Guerra, Reparto d'Onore, Medagliere dell'Arma, Stendardi Sezioni**

Funzionamento del Posto-Tappa in Corso Mazzini (mattino e pomeriggio)

Visite guidate, su prenotazione, nelle località di maggiore importanza storico-militare.

POMERIGGIO:

Ore 17.00: - Apertura ufficiale del XXX Raduno Nazionale nella Piazza del Comune con Alzabandiera e deposizione di una corona al monumento ai Caduti.

Partecipanti: Medagliere, reparto militare con Banda, Sindaci con rispettivo Gonfalone, Autorità militari e civili, Radunisti con relativi Labari.

A seguire: scoprimento targa-ricordo del XXX Raduno Nazionale in Piazza degli Artiglieri.

Ore 18.00: Santa Messa, nella Cattedrale di Montebelluna, in suffragio dei Caduti di tutte le guerre con afflusso e deflusso solenne.

SERA: a partire dalle ore 21.00

- "Notte bianca dell'Artigliere" con concerti di Bande militari e locali e di cori nelle Piazze della Città

Domenica 24

MATTINA:

Ore 0700: Apertura di Posti Tappa presso lo stadio: registrazione, ritiro attestato di partecipazione e medaglia ricordo ed acquisto di oggetti ricordo (eventuale Annullo filatelico). La registrazione a ciascuno dei posti tappa sarà "pilotata" in base alla Regione di provenienza.

Parcheggio autoveicoli in aree definite dal Comune di Montebelluna

Afflusso dei Radunisti attraverso le entrate di Via S. Vigilio e di Via Piave, sistemazione sulle tribune e sulla parte del terreno di gioco segnalizzata

Commento degli Speakers durante l'afflusso (altana e amplificazione nello Stadio)

Arrivo delle Autorità dal lato Via Biagi, parcheggio e sistemazione in tribuna [servizio di *hostesses* e *stewards*]

Ore 10.00: Svolgimento Cerimonia celebrativa del XXX Raduno e della Festa dell'Arma di Artiglieria

- Schieramento Banda, Batteria/Gruppo d'onore, Rappresentanze estere e di altre Associazioni (ingresso da Via S. Vigilio).
- Onori al Medagliere dell'Arma ed ai Gonfaloni
- Onori alla Bandiera dell'Arma di Artiglieria ed alle Bandiere di Guerra (ingresso dal lato Via Biagi)
- Onori alla massima Autorità e rassegna dello schieramento.
- Allocuzioni del Sindaco di Montebelluna, del Presidente Nazionale, dell'Ispettore dell'Arma di Artiglieria e della Massima Autorità; consegna riconoscimenti

Deflusso ed ammassamento [sotto il controllo della Protezione Civile]

- Banda, Bandiere, Batteria/Gruppo d'Onore, Rappresentanze Delegazioni estere ed altre Associazioni ospiti con Medagliere, Bandiere e Labari: deflusso da Via S. Vigilio-Via Buziol;

- Autorità: deflusso in autoveicolo, sosta nel Palazzo Municipale e sistemazione sul Palco in Corso Mazzini

- Radunisti: deflusso secondo l'ordine di incolonnamento definito, con uscita da Via S. Vigilio-Via Buziel e da Via Piave-Via Biagi- prosecuzione lungo Via Buziel – Via XXIV Maggio – Piazza IV Novembre

- Commento degli Speakers durante lo sfilamento (altana e amplificazione di fronte alla tribuna delle Autorità)

- Sfilamento lungo Corso Mazzini – onori al Medagliere (a dx) – prosecuzione fino a Piazza Mons. Furlan – scioglimento del corteo – utilizzazione navette per recupero autoveicoli/autopullman

- Tradizionale "Rancio dell'Artiglieria" presso Ristoranti e Trattorie convenzionate o alberghi utilizzati

POMERIGGIO: Partenza delle Bandiere di Guerra.

Ore 17.30: Ammainabandiera e conclusione del XXX Raduno



Aumentano le esportazioni di armi svizzere

Le esportazioni svizzere di materiale bellico sono aumentate dell'8% nel 2017. I principali paesi di destinazione sono stati Germania (117,7 milioni), Thailandia (87,6 milioni) e Brasile (32,9 milioni).

Aumentano le esportazioni d'armi svizzere. Soprattutto i sistemi antiaerei

Il fatturato delle esportazioni di armi hanno toccato quota 446,8 milioni di franchi (+34,7 milioni). E questo grazie al fatto che la Svizzera ha esportato materiale bellico l'anno scorso verso 64 paesi. Sono le cifre della Segreteria di Stato dell'economia (SECO), che ha rilasciato le necessarie autorizzazioni. La crescita fa seguito a due anni di riduzioni.

Dove vanno le armi?

Le vendite principali riguardano sistemi di difesa antiaerea verso la Thailandia (87,6 milioni), diversi tipi di munizioni e componenti di munizioni verso la Germania (78,3 milioni) e apparecchi di condotta di tiro per sistemi di difesa antiaerea verso il Brasile (32,9 milioni). In quarta e quinta posizione fra i paesi destinatari figurano il Sudafrica (32,7 milioni) e gli Stati Uniti (27,6 milioni).

Esportazione vietata nei paesi in conflitto

L'ordinanza sul materiale bellico vieta l'esportazione se il paese destinatario è implicato in un conflitto armato interno o internazionale. Dal primo novembre 2012 la Confederazione, qualora rilasci un'autorizzazione di esportazione, può riservarsi il diritto di verificare sul posto se la dichiarazione di non riesportazione sia rispettata.

Facendo valere questo diritto, la SECO ha effettuato nel 2017 controlli in Bosnia Erzegovina, Malaysia, Slovacchia, Vietnam e a Singapore. Da questi controlli è risultato che i paesi in questione avevano rispettato il loro impegno a non rivendere il materiale ricevuto senza l'accordo elvetico. La Svizzera è uno dei pochi paesi a verificare in loco le sue esportazioni di materiale da guerra, sottolinea la SECO, che continuerà i controlli con l'ausilio dei dipartimenti federali degli affari esteri e della difesa

Dalle cronache : "Sparò e uccise un ladro. Per questo Franco Birolo, tabaccaio di Cive di Correzzola (Padova), è stato *condannato a due anni e otto mesi per eccesso colposo in legittima difesa*";

"Nel 2003 Massimo Mastrolenzi era finito sulle cronache di tutti i giornali, non per l'attività di gioielliere, ma per aver sparato ai due rapinatori. La *condanna* è arrivata e così l'uomo si è tolto la vita".

"Nel giugno del 2006, Ermes Mattielli sparò 15 colpi contro per difesa. Ma i giudici danno un buffetto ai rom e *condannano pesantemente l'uomo perché: "Quello che difendeva non vale la vita dei rom"*.

Una cosa ignobile, eppure in campagna elettorale nessuna formazione politica ha preso posizione sull'argomento.

Solo la Lega Nord per le elezioni del prossimo 4 marzo ha inserito nei propri programmi elettorali un capitolo dedicato alla sicurezza, in cui si parla del diritto dei cittadini a difendersi in casa propria, senza alcun tipo di eccezione. In particolare, il partito di Salvini punta alla **riforma della legittima difesa** secondo il disegno di legge che è già stato depositato: inoltre, la forza politica vuole vietare l'appello in caso di assoluzione in primo grado e l'esclusione del risarcimento danni per il ladro e i suoi parenti.

le avventure dell'artigliere Capenaro alla conquista di Fiume (II parte)



L'importante è arrivare
e D'Annunzio osannare

l'avventura è cominciata
ormai Fiume è conquistata.

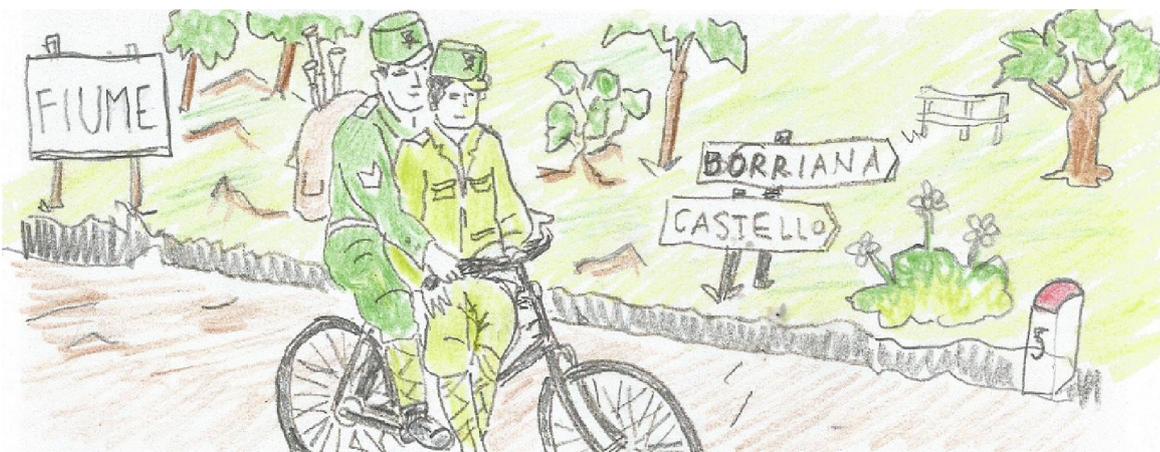
Furon mesi di passione,
e d'ideal rivoluzione



e pur d'impeti sociali
a dir poco eccezionali ;

ma purtroppo il bel gioco
come sempre durò poco

ed un giorno di Natale
questa storia finì male



pur se al grido, già si sa
di eja, eja alalà

finì il sogno legionario
dell'artigliere visionario

che tornò pieno di smacco
con le pive dentr'al sacco

a riprender rassegnato
il suo ruolo d'applicato.

(illustrazioni di Carla Rossi e Stefano Vanelli)

(versi di Adelmo Rossetto)

fine